Oggi il CC: si va verso il Congresso

La sinistra del Psi: il pentapartito è un disegno pericoloso

ROMA — Il Partito socialista va verso il Congresso. La data sarà fissata soltanto alla fine di settembre. Ma intanto la discussione ha già preso l'avvio, e nella sessione che si svolgerà oggi all'Eur il Comitato centrale dovrà fissarne alcuni binari, mettendo anche meglio in luce le differenze di posizione delle varie componenti del partito.

I primi a parlare sono stati i rappresentanti della sinistra, i quali hanno abbozzato una piattaforma congressuale nel corso di un convegno nazionale all'hotel Jolly di Roma. Alla presidenza Riccardo Lombardi, Signorile, Cicchitto, Aniasi, Covatta; in platea trecento tra parlamentari, sottosegretari, amministratori locali, sindacalisti, dirigenti provinciali. «*Qui è la prova* — ha detto Covatta — *che la sinistra socialista non ha subito nessuna frana*».

Quello introduttivo di Signorile, è stato il discorso delle puntualizzazioni. La sinistra socialista riprende alcuni temi del congresso di Torino (inizio del 1948) e li reinterpreta. Così fa per il «progetto socialista», lanciato allora e poi lasciato cadere. E su ogni punto marca le differenze rispetto alla linea di condotta di Craxi, avendo tuttavia cura di non inasprire la polemica:

1) sulla cosiddetta «*centralità socialista*», il vice-segretario del PSI ha detto che non deve trattarsi di una centralità sociale. I socialisti, insomma, non devono mirare a diventare forza di centro, ma debbono difendere la loro fisionomia di partito di sinistra. La «centralità», perciò, è in funzione della «*costruzione di una democrazia dell'alternanza: il ruolo del PSI* — ha sostenuto Signorile — *da un lato è quello di sottrarre forze sociali ed aeree di opinione all'influenza dc e centrista per portarle nell'area della sinistra riformista; dall'altro è di contestare al PCI l'egemonia nella sinistra italiana*».

2) in materia di «*governabilità*», la discussione verte sul modo dei socialisti di stare al governo. «*La governabilità è un metodo, non una linea politica*», ha affermato Signorile. Ne deriva la necessità, per il PSI, di condurre un confronto «*duro e permanente*» con la DC, «*incalzando*» nello stesso tempo il PCI perché esso «*superi*» — ha detto Signorile — una linea di contrapposizione nei confronti dell'attuale governo «*senza operare in esso, di fatto, alcuna distinzione*».

Signorile ha sottolineato in particolare la pericolosità del disegno del pentapartito, che farebbe riacquistare in pieno alla DC la sua forza egemonica, e ha messo in evidenza l'importanza di un positivo rapporto di collaborazione a sinistra. «*Questo* — ha affermato — *è il realistico modo con il quale si può avviare il superamento della situazione attuale, ed è il quadro politico nel quale può assumere effettiva credibilità l'ipotesi della presidenza socialista*».

Secondo il ministro Aniasi, la relazione di Signorile «*trova consensi in tutta la sinistra*». Anche Tiraboschi ha dato un giudizio positivo, soggiungendo però di essere contrario ad ipotesi di «cartelli» con i settori di Achilli e De Martino. Il manciniano Landolfi ha affermato — in margine al convegno della sinistra — che la questione della presidenza socialista deve essere posta in rapporto a quella dell'unità a sinistra. Un concetto analogo ha espresso il craxiano Dell'Unto, in polemica con posizioni esistenti anche nel suo gruppo.

Ai problemi della sinistra e al ruolo del PSI è dedicata una intervista di Napolitano a *Paese sera*. Egli ha detto che la diversa collocazione del PSI e del PCI rispetto al governo non impedisce le convergenze tra i due partiti su problemi importanti «*su cui ci sia da battere posizioni retrive della DC*», soggiungendo che sarebbe grave se la partecipazione socialista al governo dovesse realizzarsi a scapito dell'autonomia nelle scelte per le Giunte. Sulle questioni delle riforme, socialisti e comunisti potrebbero avviare un confronto fin da ora. Infine, Napolitano si è detto convinto che ognuno di noi debba rivolgere il suo discorso al PSI nel suo complesso, «*e credo* — ha soggiunto — *che i dirigenti del PSI non possano pensare di scegliersi gli interlocutori nel PCI*».

c. f.

I processi alle intenzioni di Pierre Carniti

PCI e sindacato: perché non partire dai fatti reali?

Pierre Carniti, intervenendo al comitato esecutivo della Cisl e in una recente intervista alla Stampa, si è soffermato sul rapporto PCI-sindacati, alla luce della divergenza — che ha definito «di sostanza» — sulle misure economiche del governo e in particolare sul decreto dello 0,50. Lo ha fatto però ricorrendo a un metodo su cui vorremmo dire qualche cosa: e per una ragione che ci sembra importante. Una discussione non solo tra noi e il sindacato, ma dentro le nostre stesse file e quelle del movimento sindacale è inevitabile, e perfino auspicabile. Perciò è molto importante, se non vogliamo fare il gioco dei nemici dei lavoratori, che essa sia animata da spirito di verità e da uno sforzo di riflessione che parta dal rispetto delle posizioni reali di ciascuno. Ma è così che si comporta Carniti?

Seguiamo il filo del suo ragionamento: «l'opposizione comunista si deve ricondurre alla concezione del PCI del rapporto tra lo Stato e la società civile, in base alla quale le tensioni sociali devono essere ricondotte tutte alla mediazione politica istituzionale. E' una linea — prosegue Carniti — che confonde il primato della politica con il primato del partito e il pluralismo delle istituzioni con il pluralismo nelle istituzioni». Avendo così definito la nostra visione delle cose, Carniti intravvede una minaccia per l'autonomia del sindacato nel momento in cui esso si impegna nello sforzo di assumere nuove responsabilità nella gestione della politica economica del Paese.

E' accettabile questo modo di discutere che non parte dai fatti ma dai processi alle intenzioni? Ci si consenta una semplice domanda: quei decreti erano giusti o sbagliati? Carniti dovrebbe essere più chiaro su questo punto di merito. Forse si scoprirà che proprio quei decreti, per il metodo e il contenuto, contraddicevano esattamente quelle elementari esigenze di democrazia, di pluralismo, di un più libero rapporto tra Stato e società civile di cui parla Carniti in polemica — chissà perché — con il PCI. Insomma: quei decreti erano pesce ma Carniti li battezza carne. Botteghe Oscure non è d'accordo coi decreti? Ecco la prova che al PCI la carne non piace.

E' solo ragionando in questo modo, che Carniti può tranquillamente affermare che l'opposizione del PCI allo 0,50 rappresenta il diniego di un ruolo di maggiore responsabilità del sindacato, il rinchiudersi su se stessa di una società politica fondata solo sui partiti, che non lascia quindi spazi per altre istituzioni e in particolare per il sindacato. E può permettersi di arrivare a questo giudizio politico finale: «chi è contro l'assunzione di responsabilità del sindacato è in realtà contro il potere del sindacato. Oggi siamo una grande forza e non si può decidere in economia senza o contro di noi. Tanto più ci si batte per un mutamento, tanto maggiore deve essere la responsabilità che il sindacato si assume».

Ma è proprio questo il punto «di sostanza» della divergenza fra PCI e una parte del gruppo dirigente del sindacato? Proviamo a partire dai fatti. I fatti dicono che siamo di fronte a provvedimenti pericolosi perché spingono verso la recessione senza per questo combattere l'inflazione. Nei 57 articoli del cosiddetto decreto di spesa c'è di tutto e l'insieme della manovra consiste in un grosso prelievo fiscale destinato ad una fiscalizzazione indiscriminata e ad una serie di operazioni di emergenza, senza criterio e senza garanzie di risanamento. Questi giudizi, espressi fin dal primo momento dal PCI, sono stati confermati dalle opinioni di numerosi economisti e di dirigenti sindacali, e lo stesso dibattito parlamentare sta portando alla luce significative critiche provenienti dalla stessa maggioranza.

Polemica verso un indirizzo sbagliato

Ecco perché a noi sembra che Carniti sbagli l'indirizzo della sua polemica. Accusa il PCI di voler ridurre il ruolo del sindacato nel momento in cui esso è posto di fronte ad una piattaforma di politica economica che restringe i suoi spazi reali, sia di movimento che di proposta economica. Nessun governo è mai stato così lontano da uno sforzo di programmazione. Per cui non è mai stato così forte il rischio per il sindacato di essere coinvolto in una operazione che invece di accrescerne il ruolo (neppure quello del suo gruppo dirigente) rischia di lacerare il suo rapporto di massa. E' lecito per una forza operaia e popolare come il PCI preoccuparsi di ciò?

Ma se noi ci rifiutiamo di battezzare carne il pesce, ciò non significa che la carne non ci piace. Nè che temiamo o disprezziamo l'impegno della Cisl nel definire forme di partecipazione dei lavoratori all'accumulazione. E' un tema di grande interesse su cui andiamo lavorando e riflettendo da tempo. Ma cos'era in concreto il decreto del governo? Carniti non può saltare questo essenziale passaggio. Quel decreto stabiliva una trattenuta, adombrava forme confuse e discutibili di compartecipazione del sindacato, lasciava assolutamente nel vago la finalizzazione delle risorse rastrellate con atto d'imperio. Invece di avviare una esperienza nuova e positiva rischiava di ucciderla sul nascere. Questo è il punto. Di qui la nostra opposizione al decreto, quella delle assemblee operaie e di gran parte del movimento sindacale. La conclusione della vicenda sta del resto a provare dove stesse la ragione e dove il torto.

Quale scenario si configura allora? Forse quello che Carniti adombra, cioè il rinserrarsi di uno stato maggiore politico suscitatore e collettore della protesta operaia in opposizione all'emergere del potere sindacale? Siamo seri. Guardiamo alla realtà: l'opposizione del PCI ha aiutato lo stesso movimento sindacale a risolvere positivamente la grave lacerazione che si stava verificando con le masse operaie dopo la trattativa con il governo. Forse è duro per Carniti riconoscerlo ma sarebbe un fatto positivo che darebbe anche a lui maggior forza nella discussione con i lavoratori, e anche nella discussione con il PCI.

Carniti ha perfettamente ragione quando dice che spetta al sindacato assumere maggiori responsabilità nella direzione della politica economica del Paese. Egli sa benissimo che il PCI non pensa affatto che il sindacato moderno debba tornare a fare il suo «vecchio mestiere», limitandosi esclusivamente a lottare per migliorare il salario e le condizioni di vita dei lavoratori. Carniti è troppo onesto per non sapere che simili spinte sono venute in questi anni essenzialmente dalla Cisl e che proprio i comunisti non erano d'accordo.

La storia del sindacato italiano configura con chiarezza un'anomalia nel panorama sindacale mondiale: qui le organizzazioni dei lavoratori hanno da sempre — in forme ovviamente diverse nei diversi periodi storici — un ruolo politico ed economico di primo piano non delimitato al solo momento rivendicativo. Non a caso nell'incontro con la Federazione unitaria il PCI ha chiesto che si discutesse la nostra mozione di politica economica prima ancora dei decreti. La nostra profonda convinzione è che solo definendo un quadro serio di programmazione si accresce la responsabilità del sindacato. Ma vanno in questa direzione le iniziative del tripartito che hanno trovato una così strana condiscendenza in Pierre Carniti?

Giuseppe Caldarola

Allarmante impennata del fenomeno, si allunga la lista dei decessi

Droga, una tragica «roulette russa»

Nessuno conosce il dosaggio di eroina - «Tagliata» o troppo concentrata? Gli ultimi mortali episodi a Roma rivelano che la causa è la seconda - Finalmente un'azione coordinata dai magistrati

ROMA — L'eroina, solo a Roma, in questi primi sette mesi dell'80 ha ucciso diciannove ragazzi tra i 18 e i 25 anni. E d'estate, come sempre, il numero aumenterà vertiginosamente. In questo mese di luglio, in appena dieci giorni, ne sono morti quattro.

E' una «curva» in rapidissima ascesa. Basta pensare che sia nella capitale che a Milano, sempre in base alle statistiche, i morti per droga raggiungevano fino a pochi mesi fa la cifra media di venti all'anno. E in questo 1980 con ogni probabilità si arriverà a trenta, visto che a Milano sono già 24.

Come frenare questo tragico fenomeno? Il dibattito è vivissimo in queste settimane ma non tutto è chiaro.

Un grave errore

Un errore gravissimo, fino ad oggi, è stato ad esempio quello di non aver studiato «organicamente» le leggi di mercato che regolano il «giro» dell'eroina. Ci si è limitati a «registrare» le morti, ad allungare gli elenchi dei piccoli spacciatori arrestati, ad ammucchiare in qualche magazzino le sostanze sequestrate.

Polizia e magistratura hanno quasi sempre agito senza coordinamento. Il commissario di turno arrestava lo spacciatore, un qualunque magistrato emetteva l'ordine di cattura, dopo un grossolano esame della sostanza sequestrata. E l'attività di indagine si è sempre così limitata a «piste» occasionali.

A Roma finalmente qualcosa sembra cambiare; da non più di tre, quattro mesi hanno cominciato a lavorare gomito a gomito diverse équipes, una giudiziaria, una di polizia, una tecnica, per le analisi. A Palazzo di Giustizia non saranno più, quindi, i magistrati di turno ad occuparsi volta per volta degli arrestati o delle vittime, ma un *pool* di sette giudici. Anche in questura il servizio è stato ampliato, con nuovi organici e un collegamento più stretto con la prima équipe. Ed inoltre qualsiasi sostanza trovata, sia agli spacciatori che alle vittime, viene sottoposta a scrupolosi esami da cinque chimici del laboratorio di analisi dell'Istituto di medicina legale dell'università.

Si è ancora agli inizi, ma già vengono in luce particolari sconcertanti, come quello sul «prodotto» che le multinazionali della droga mettono in circolazione. Dentro la bustina bianca che circola soprattutto a Roma — ma anche nel resto d'Italia — c'è una percentuale altissima d'eroina. Alcune delle ultime vittime nella capitale s'erano iniettate nelle vene dosi con l'80 ed addirittura il 92 per cento d'eroina. Il resto erano zuccheri. Non si muore dunque solo per i «tagli», ma anche per le dosi massicce d'eroina. Qui c'è un primo interrogativo: con quale logica «di mercato» l'industria multinazionale della droga mette in circolazione in Italia dosi tanto «concentrate»? Con adeguati tagli, infatti, invece di una potrebbero venderne tre, quattro, moltiplicando i guadagni. Risponde un funzionario di polizia. «Agli esportatori d'eroina quella polvere non costa molto; spesso, anzi, non gli conviene nemmeno lavorarla. E' un compito che lasciano ai grossisti e ai *puscher*. La multinazionale del crimine non si occupa solo di droga, ha mille altri introiti, dai sequestri di persona al traffico d'armi, alle speculazioni di tutti i tipi. Il corriere, quello che arriva all'aeroporto, o che scende da una nave a Taranto o in Sicilia, è per loro l'ultimo anello della catena. La «roba» prende poi mille strade diverse. Ma spesso nemmeno il grossista si dedica alla preparazione delle bustine. I guadagni per lui sono già talmente alti da permettergli di rivendere l'eroina quasi pura».

L'effetto «flash»

Il professor De Zorzi, direttore del laboratorio chimico dell'Istituto di medicina legale, spiega: «Guardi qui, queste cifre si riferiscono alle sostanze sequestrate tra il '78 e il '79. Tralasciando la droga quasi pura trovata ai corrieri, il resto è stato tolto di mano ai piccoli consumatori spacciatori di vari quartieri della città. Ebbene, ci sono quattro o cinque cartine con una percentuale di eroina tra il 10 e il 20 per cento. Le altre variano dal 45 al 78 per cento. Significa che gli stessi piccoli spacciatori non potranno mai sapere quanto è forte la dose che stanno vendendo, o che si stanno iniettando. Anche le ultime analisi confermano la "variabilità" del dosaggio. Ecco alcuni campioni sequestrati nei quartieri di Roma, non so quanto indicativi. Per esempio una bustina nella zona di Trastevere conteneva il 15 per cento di eroina, a Centocelle e alla Magliana il 31 per cento, ad Acilia-Ostia addirittura il 61 per cento, a Campo de Fiori il 21 per cento. Ma nelle stesse zone c'erano anche dosi con pochissime tracce d'eroina. Passare da una dose "tagliata" con molti zuccheri o caffeina ad una quasi pura è come votarsi al suicidio».

Eppure fino ad oggi si è sempre pensato che fossero le dosi «sporche» ad uccidere... «Si sono dette molte cose, spesso senza cognizione di causa. Qui da noi passano la maggior parte delle sostanze stupefacenti, anche i residui delle cartine trovate accanto ai cadaveri dei giovani morti. Ebbene, ripeto che ad uccidere è una dose troppo forte. E spesso le vittime usavano da un periodo di disintossicazione volontaria o involontaria, per cui non potevano iniettarsi la stessa quantità di eroina usata prima. Quando una dose è massiccia arriva velocemente ai centri nervosi. Uno degli effetti è il famoso "flash", un grosso stimolo proprio dei centri nervosi. Se contenuto non uccide, altrimenti...». Dunque, l'industria della droga continua a vendere il suo prodotto di morte a scatola chiusa. Il consumatore non sa mai quanti e quali tagli ha subito la sua bustina. E come alla roulette russa quasi ogni giorno a qualcuno tocca il colpo mortale, l'overdose.

A magistrati, poliziotti e chimici che a Roma hanno avviato con una nuova organizzazione «tecnica» le indagini sulla droga, manca ancora un lavoro di schedatura di tutti i dati su questo fenomeno. Se ne lamenta il dottor Rotundo, uno dei sostituti procuratori che fa parte del *pool* di palazzo di giustizia. «Certo, quando saremo riusciti a mettere in piedi una specie di "banca dei dati", sarà diverso. Ma intanto anche quest'estate prevediamo una crescita delle morti.

Una banca dei dati

E' un dato costante». Come mai? «Mah, la mia sarà un'opinione del tutto personale, ma penso semplicemente che in questo periodo facciano il loro ingresso sul mercato giovani inesperti, diventati magari *puscher* o grossisti per sostituirne altri. Che ne so? Magari perchè sono andati in ferie. E' gente che non conosce ancora le regole e qualche volta riusciamo anche ad individuarli. Ma da loro, oggi, possiamo arrivare più in alto. L'importante è che continuiamo a lavorare insieme.»

Raimondo Bultrini

Un appello dei giovani per la nuova legge

ROMA — Ci sono già venti firme di uomini di cultura, politici e amministratori di sinistra sotto un appello lanciato dal coordinamento contro le tossicodipendenze «perché gli intellettuali democratici di sinistra si impegnino attivamente sul piano culturale e politico nella battaglia contro la diffusione delle tossicodipendenze nel nostro paese e per la realizzazione di una nuova legislazione in questo campo».

Il comitato (di cui fanno parte ARCI, FGCI, PDUP, DP, MLS, Gruppo Abele di Torino, Radiopopolare Milano, Il Manifesto) chiede — come sostiene l'appello — «non una firma o una adesione acritica», nei confronti della legge di iniziativa popolare per la quale è impegnato a raccogliere le 50.000 firme necessarie alla presentazione in Parlamento; bensì «un contributo fattivo perché tale legge non sia esclusa dal dibattito parlamentare e possa, invece, essere discussa insieme agli altri progetti presentati dai partiti».

La proposta del coordinamento contro le tossicodipendenze, come si ricorderà, prevede la depenalizzazione delle droghe leggere e il controllo della loro produzione, la distribuzione controllata dell'eroina a fini terapeutici, una informazione scientifica che prevenga l'estendersi delle tossicodipendenze.

Adesso, mentre continua la raccolta delle firme, questa richiesta di impegno agli intellettuali affinchè lo sforzo del comitato non rimanga lettera morta e le camere possano esaminare il progetto.

Hanno già dato la loro adesione Renato Zangheri, Luigi Petroselli, Pietro Ingrao, Bruno Trentin, Sergio Garavini, Paolo Volponi, Luigi Pintor, Giuseppe Vacca, Mario Tronti, Giuseppe Coturri, Luigi Canerini, Mario Spinella, Luigi Pestalozza, Lucio Lombardo Radice, Pier Luigi Onorato, Roberto Roversi, Rhayz Terzian, Marcello Cini, Giorgio Bignami, Nora Frontali, Amilcare Carpi De Resmini.

L'appello sostiene fra l'altro: «La gravità del problema è drammaticamente segnata dall'incessante susseguirsi di morti per droga in varie città italiane: siamo ormai di fronte ad una situazione di emergenza». Uomini e donne di cultura possono, in questa fase, contribuire in molti modi alla lotta contro la diffusione delle tossicodipendenze, contro il mercato nero delle droghe e dell'eroina, contro l'emarginazione forsata in cui sono posti i tossicodipendenti».

Oggi è necessario che si discuta e che si informi correttamente su tutti questi problemi, ma ancor più necessario è che ciascuno faccia sentire la propria voce per sottolineare l'urgenza di compiere al più presto scelte concrete e positive, in campo legislativo, da parte del governo; e non si rimanga fermi alle dichiarazioni di buone intenzioni del ministro della sanità».

---

1 deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di giovedì 31 luglio.

LETTERE all'UNITA'

L'unità sindacale è importante, ma bisogna sempre verificarla in fabbrica

Caro direttore,

chi ti scrive è una compagna operaia da due anni e mezzo in cassa integrazione e che ha conosciuto la repressione antisindacale nelle fabbriche degli anni 60, che ha pagato di persona — nella lotta, per l'entrata del sindacato nelle fabbriche — con il licenziamento e con il marchio di «sovversiva, sindacalista, comunista» (s'intende che questi appellativi mi facevano onore, ma tutto ciò mi ha impedito di trovare lavoro in altre fabbriche per alcuni anni). La decisione di scriverti è maturata dagli ultimi eventi che si sono avuti nel nostro Paese in questi giorni, cioè il cosiddetto pacchetto di aumenti.

E' mai possibile pensare che la classe operaia che lotta per la sopravvivenza (perché con il salario di oggi solo si sopravvive) dovesse ancora versare lo 0,50 per cento del suo misero salario per il fondo di solidarietà per i poveri industriali? Ma per fortuna la lotta ha bloccato questo decreto legge assurdo. Però poi ci sono le altre stangate: il telefono, la benzina, i treni, la luce, il gas, per non parlare dei generi alimentari di prima necessità: e qualcuno vorrebbe farci pagare l'«una tantum» anche per entrare in ospedale!

Insomma, questo governo deve cadere al più presto se non vogliamo vedere l'Italia e il movimento dei lavoratori distrutti. Quel che più mi addolora è che il sindacato è stato in un primo tempo d'accordo sui provvedimenti governativi. Possibile che lo sciopero nazionale dell'industria del primo luglio non avesse detto niente? Possibile che non dicano niente gli scioperi spontanei di massa nelle grandi città come Torino, Genova, Milano? Io sono per l'unità sindacale reale, quella che nasce nelle fabbriche e nei posti di lavoro e che si dovrebbe estendere anche in tutti gli organismi dirigenti della Federazione, ma non sono per quei compromessi e pateracchi che danno solo una parvenza di unità e che offuscano l'immagine stessa del sindacato.

FIORELLA PEZZI
(Albano Laziale - Roma)

Se la donna riscopre che cos'è veramente l'unione tra due persone

Cara Unità,

vorrei inserirmi anch'io nel discorso sulla condizione femminile, tra chi vuole fare guerra all'uomo e chi, come la compagna Lorenza Novellini (l'Unità del 17 luglio) pensa invece che sia soprattutto la donna per prima che deve auto-liberarsi da certe schiavitù che essa stessa si impone.

Sono d'accordo con lei, ma vorrei aggiungere qualcosa: certe schiavitù, a certe donne, piacciono. Mi riferisco alle donne, che, pur lamentandosene, trovano una certa «soddisfazione» nel sentirsi perfette donne di casa, con i loro pavimenti lucidi e il profumo di stufato che arriva dalla cucina. Secondo me, l'inganno è proprio qui. Più che per il loro compagno, o per i figli, tutto questo esse lo fanno per se stesse. Per un distorto, malinteso senso del matrimonio, della famiglia.

Mi hanno sempre fatto sorridere certe femministe quando proponevano lo «sciopero dell'amore», con la donna che non deve più essere disponibile a comando. Non nego che in certi casi (in ambienti di sottocultura) il rapporto possa anche avvenire forzosamente, con una donna supina e condiscendente suo malgrado. Ma, in moltissimi altri casi, fare all'amore con la propria compagna può diventare difficile come scalare l'Everest. E allora? Secondo me, sarebbe il momento che la donna, sia la casalinga che quella che lavora, riscoprisse che cos'è il matrimonio, l'unione tra due persone. Che è voglia di stare insieme, di parlarsi, di amarsi.

Tutto il resto, la schiavitù del quotidiano, non dico che possa essere eliminata come per incanto, ma deve poter trovare, nella scala delle «priorità», la sua giusta collocazione. Altrimenti, la «donna oggetto», quella che delega all'uomo il compito di pensare anche per lei, non è più la ragazza che espone la propria bellezza ma, e forse di più, quella che espone il proprio bucato.

GRAZIA VALENTE
(Torino)

Se lavori seriamente nella scuola del Sud, la DC ti fa cacciare

Caro direttore,

sono un giovane compagno di Vallo della Lucania, paese dell'entroterra cilentano con 9.000 abitanti e dove da più di trenta anni amministra la DC. I giovani compagni sono pochi, la maggior parte di essi per paura non si schiera e non a torto; i capoccia democristiani locali perseguitano i giovani ricattandoli nella forma più sporca: «Se sei comunista non lavori», se sei comunista non entri nell'ospedale, se sei comunista non lavori alle fragole e così via.

Io due anni fa ebbi la fortuna di entrare nella ristretta schiera della «285» e fui occupato presso le scuole elementari per l'assistenza scolastica. In questi due anni, io e un mio collega abbiamo lavorato sodo grazie all'attiva collaborazione del direttore didattico, seguendo con grande interesse i problemi che ogni giorno sorgevano nella scuola: i ragazzi che evadevano l'obbligo scolastico, bambini handicappati, in maggior parte ragazzi disadattati. E con un enorme lavoro siamo riusciti a far frequentare la scuola a quei ragazzi già in età avanzata. Insieme ai ragazzi io feci pressione presso il direttore per creare una piccola mensa per i bambini più bisognosi, ottenendola così dopo tre mesi.

Questo mio operato però non andava bene alla DC e i suoi rappresentanti più autorevoli cercavano in tutti i modi di allontanarmi dalla scuola, senza però riuscirci, grazie anche all'aiuto del sindacato. Ma è accaduto che pochi giorni fa il Consiglio comunale si è riunito in seduta straordinaria per decidere sull'assistenza scolastica ed utilizzo, e a fine seduta con i comunisti e socialisti contro, deliberavano il mio trasferimento al Comune (assurdo e pazzesco) generando così un distacco profondo nel rapporto che avevo creato con questi bambini e le loro famiglie.

Queste azioni della Democrazia cristiana dimostrano ancora una volta quanto meschine siano le idee dei suoi dirigenti e quanta ignoranza regni in mezzo a loro. Caro direttore, io mi rivolgo a te perché queste cose devono essere sapute dalla gente affinché gli sia dato un giusto peso.

— MARIO OGLIARUSO
(Vallo della Lucania - Salerno)

La protesta era ridicola (ma in URSS gli omosessuali finiscono in galera)

Cara Unità,

nell'articolo di Giulietto Chiesa di martedì 22, per grande parte dedicato all'episodio del tentativo di autoincatenamento e dell'arresto dell'omosessuale italiano Francone, non si fa il minimo cenno dei motivi che hanno determinato la protesta. Ci si limita a criticare le forme con cui essa si è esercitata per la vana ricerca di pubblicità e, di conseguenza, per la sua inutilità.

Pur condividendo tale giudizio, ritengo molto sbagliato che non si sottolinei, accanto alla vacuità, o anche peggio se si vuole, dei «libertari», la gravità delle norme penali vigenti in URSS sulla omosessualità. Non sembra all'autore della corrispondenza che la profonda inciviltà che evidenziano queste norme sia cosa rilevante almeno quanto il folklore delle manifestazioni pittoresche?

MASSIMO TARANTINI
(Roma)

Dopo l'incontro a Hiroshima, vorrebbe rivederli a Bologna

Cara Unità

nell'agosto del 1977, a Hiroshima, al Convegno internazionale per la pace e il disarmo nucleare, incontrai un professore bolognese e sua moglie, gente simpaticissima. Mi dissero che erano comunisti e che anche io, cittadina statunitense diffidente del pericolo rosso, se avessi saputo e conosciuto un po' di più il PCI, mi sarei persuasa e convinta. La mia risposta alla possibilità di divenire una «compagna» era fermamente negativa.

Adesso, dopo due anni di conoscenza dell'Italia, dove abito e voglio rimanere, mi sono accorta del fatto che avevano ragione. Ho letto e studiato la storia del PCI, ne ho seguito la politica e ne sono diventata simpatizzante.

Vado in settembre a Bologna alla Festa dell'Unità e vorrei tanto trovarli, salutarli e riconoscere loro la validità della «profezia». Spero che l'Unità ci riunirà.

WANDA BOLLENTIN
(S. Marinella - Roma)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Adelmo RIZZUTO, Ciriè; Lodovico NASCETTI, Loiano; Emilio COLOMBO, Milano; Luigi VENTIMIGLIA, Arese; Michele GIAMMONA, Palermo; Michele LUPERTO, Squinzano; Eugenio MONTINI, Villa Carcina; Sergio SAVE, Ronco Biellese; Bruno MARONGIU, Cagliari; Salvatore RUSSO, S. Maria Capua V.; Carlalberto CACCIALUPI, Verona; Alberto PORTESI, Fiorenzuola; Dino CAVICCHIOLI, Bologna; Mauro TRENTI, Modena; Sergio BERTACCINI, San Vincenzo; Pietro PICON, Trino V.; UN COMPAGNO di Brescia; Vincenzo BONDIOLI, Bologna; Bruno PAZZINI, Lecco (critica severamente l'aumento del canone TV: «*E' ora che in Parlamento, quelli che decidono, la smettano di fare scempio e sperpero di soldi altrui*»); Elisabetta BIANCHI, Milano (nella lettera denuncia la presunta incapacità di un collaudatore di aerei; però, mentre di questi fornisce tutte le esatte generalità, l'autrice della denuncia si guarda bene dall'indicarci il suo indirizzo. La lettera non viene quindi pubblicata, perchè in pratica è anonima); Antonio FERRECCHIA, operaio della Sit-Siemens di Milano (in una bella e accorata lettera, rievoca la figura di Giorgio Amendola e ricorda con quanta commozione è stata accolta in fabbrica la notizia della scomparsa del nostro valoroso compagno).

Dott. BRUNO, dott. ALIA, dott. BORDIERI e dott. CONSOLI, Siracusa (lavorano alla Conservatoria dei Registri Immobiliari e tra l'altro scrivono: «*I nostri stipendi vanno dalle 572.000 lire mensili del Conservatore alle 551.000 del Direttore dell'Ufficio registro. In tale situazione, sentire che, nonostante i risultati dell'indagine sulla "giungla retributiva", la Camera si accinge ad elargire aumenti mensili medi di L. 500.000 ai suoi dipendenti, mentre milioni di altri lavoratori attendono da anni quelle misere poche lire portate in aumento a già magrissimi stipendi da contratti da moltissimo tempo scaduti, ci riempie di profonda amarezza*»); Enrico VIANO, Imperia («*Penso che sia giusto criticare questo governo, anche se non deve essere dimenticato che esso era sorto con possibilità di apertura a sinistra — vista l'assenza dei socialdemocratici e dei liberali —; ma soprattutto ritengo che una nostra autocritica sul modo di agire in Parlamento e dintorni nel triennio dal '76 al '78 sia indispensabile, se vogliamo continuare ad andare avanti senza ripensamenti, incertezze e titubanze*»); Bruno BALESTRI, Bologna («*Ma i giudici sanno chi è Reder? Adducono il pretesto del condannato che si è pentito. Cosa doveva dimostrare per meritarsi l'ergastolo? Forse altri periodici massacri?*»).